

Segue dalla prima

Un'altra opzione, aggiunge il vice premier, è quella di segregare l'anziano rais nel proprio ufficio a Ramallah «dove sarebbe rifornito di cibo due volte al giorno, ma non potrebbe ricevere ospiti, né dare interviste, né parlare al telefono». Altre opzioni sono, secondo i quotidiani israeliani, la sua espulsione dai Territori oppure la cattura e un suo successivo processo in Israele. Ma per attuare i suoi propositi Israele deve vincere soprattutto l'ostracismo americano. Alle esternazioni di Olmert replica seccamente Colin Powell. L'opzione dell'assassinio di Arafat, ventilata dal vice premier israeliano, è decisamente bocciata dagli Usa. «Gli Stati Uniti non appoggiano né l'eliminazione né l'espulsione di Arafat. È il governo israeliano lo sa bene, anche per gli effetti destabilizzanti che sviluppi del genere potrebbero avere per l'intera Regione», afferma Powell in un'intervista alla rete televisiva Fox. Secondo il capo della diplomazia americana, l'assassinio di Arafat farebbe esplodere il mondo arabo. «È facile prevedere - spiega Powell - una reazione di collera nel mondo arabo, nel mondo musulmano e in molte altre parti del mondo». La controparte israeliana è più duttile, possibilista, attenta a non creare una frattura irrimediabile con l'alleato Usa. «Le posizioni degli Stati Uniti possono sempre mutare», rimarcano fonti politiche israeliane vicine al premier Ariel Sharon. «Nella nostra decisione di giovedì - puntualizzano le fonti - non abbiamo preannunciato la espulsione di Arafat. Abbiamo detto che egli rappresenta un ostacolo, il quale dovrebbe essere rimosso». «Se si dovessero creare le condizioni per la sua rimozione - assicurano le stesse fonti governative - ci coordineremo con gli Usa, non li coglieremo di sorpresa». Secondo queste fonti, le minacce di Israele potrebbero poi avere un effetto benefico «e spingere finalmente l'Anp ad intraprendere

“ Il governo di Gerusalemme: non negozieremo più con uomini legati ai rais Erekat ribatte: si comportano come una banda di mafiosi ”



Contro l'assassinio del presidente dell'Anp si schiera Shimon Peres: una mossa scellerata che farebbe solo il gioco degli estremisti di Hamas ”

# Il vice di Sharon: possiamo uccidere Arafat

Ma Washington avverte Israele: «Contrari sia all'eliminazione che all'espulsione»



Arafat saluta i suoi sostenitori. A lato un gruppo di studenti palestinesi manifestano a favore del loro presidente

re un'azione decisa contro il terrorismo. Chi vuole salvare Arafat - concludono - bisogna che si dia da fare sul terreno», sradicando le reti terroristiche e disarmando l'Intifada. Nel frattempo, data la forte tensione (nuovi attentati suicidi di Hamas sono stati ventrati ieri in extremis, mentre a Gaza dieci adolescenti palestinesi sono rimasti feriti in scontri con i soldati israeliani), il ministro della Difesa Shaul

Mofaz ha rinviato una progettata visita negli Stati Uniti. Il monito del governo israeliano è rivolto a tutta la dirigenza palestinese: «Israele non collaborerà più con chi è agli ordini di Yasser Arafat...Tutti i governi palestinesi devono adottare una politica che sconfessi il terrorismo, unifichi le forze di sicurezza in un solo corpo sottoposto al controllo di Arafat e dimostri indipendenza da Arafat», recita un comunicato

diffuso al termine della riunione domenicale del governo Sharon. La riunione si conclude anche con la decisione di accelerare la costruzione della «barriera di difesa» con la Cisgiordania, il nuovo «muro dell'apartheid» per i palestinesi, che dovrebbe proteggere Israele da attacchi di kamikaze. Alle minacce di Olmert replica anche Saeb Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp. «Questo è un modo di pensare e di agire

di una mafia, non di un governo», denuncia Erekat. Israele, rileva il ministro palestinese, «è deciso a uccidere Arafat, per gettare i palestinesi nel caos e nell'anarchia». Se davvero gli israeliani uccidessero Arafat, le milizie palestinesi, prevede Erekat, si impossesserebbero delle città della Cisgiordania e della Striscia di Gaza amministrata dall'Anp: «Probabilmente, per prima cosa verrebbero a casa mia per spararmi - dice - e ucciderebbero tutti i palestinesi moderati come me».

Le allarmate considerazioni di Saeb Erekat danno conto della piena crisi in cui versa l'élite politica palestinese. Arafat resta barricato nel proprio ufficio, calorosamente protetto da centinaia di palestinesi che si avvicano sul piazzale antistante alla Muqata, il quartier generale del presidente dell'Anp a Ramallah. Ma una riunione del Consiglio legislativo palestinese - in cui si doveva esaminare gli sviluppi relativi alla costituzione del nuovo governo guidato da Ahmed Qrei (Abu Ala) - è slittata, né si sa quando avrà luogo. Abu Ala si limita a dire che sta proseguendo i contatti. Ma secondo un deputato del Clp, la composizione del nuovo esecutivo «richiederà settimane».

Il grido di dolore dei palestinesi moderati è raccolto in Israele dall'ex premier laburista Shimon Peres, che non nasconde di essere molto preoccupato per la piega presa dagli eventi. Ai suoi compagni di partito Peres ha sottolineato che la decisione di «rimuovere» Arafat è stata «stupida». Se fosse realizzata, gli unici a beneficiarne sarebbero, a suo giudizio, gli integralisti di Hamas. Il governo Sharon, insiste l'ex ministro degli Esteri, «ha interrotto il processo di pace, ha aggravato la crisi economica, non ha soluzioni di alcun tipo per garantire agli israeliani la sicurezza personale. In compenso - conclude Peres - distribuisce "oppio alle masse", con le esecuzioni mirate e le minacce alla persona di Arafat».

Umberto De Giovannangeli

Davanti al quartier generale di Ramallah centinaia di persone si danno il cambio per proteggere «Abu Ammar»

Da Baghdad, il segretario di Stato americano ribadisce l'ostracismo Usa alla prova di forza: Sharon sa della nostra opposizione ad una decisione che può destabilizzare l'intera regione

“ **l'intervista** Yuval Shteinitz dirigente del Likud ”



Il presidente della Commissione esteri e sicurezza spiega perché occorre eliminare l'anziano rais «Nessuna pietà per il capo dei terroristi»

«Lei ritiene davvero che la maggioranza degli israeliani che sostiene l'espulsione o l'uccisione di Arafat sia formata da fanatici estremisti o da incalliti guerrafondai? La verità è un'altra: queste persone hanno imparato sulla propria pelle a conoscere un terrorismo spietato, sanguinario, che ha provocato centinaia di morti, in gran parte civili inermi. Queste persone sanno che a guidare la mano di quei kamikaze è Yasser Arafat. Sul piano morale, prim'ancora che politico, non c'è alcuna differenza tra chi uccide materialmente e chi gli ordina di farlo». A dare corpo alle paure e alle certezze dell'Israele che reclama l'eliminazione di Arafat è Yuval

Shteinitz, presidente della Commissione esteri e sicurezza della Knesset. «Le obiezioni avanzate dagli Usa - rileva Shteinitz - sono di natura tattica e non intaccano il giudizio su Arafat, che per Washington come per noi resta l'ostacolo principale sul cammino del negoziato. Un ostacolo da rimuovere al più presto». **Dalla Comunità internazionale si è levato un unanime coro di «no» alla decisione d'Israele di espellere Arafat.** «Se rapportato alle dimensioni quantitative della sua popolazione, Israele ha subito un attacco terroristico ben superiore all'11 settembre, eppure in quella tragica circostanza nes-

suna voce si levò contro la giusta decisione del presidente George W. Bush di colpire a morte Al Qaeda e il suo capo Osama Bin Laden. Ebbene, per Israele non c'è differenza sostanziale tra Osama Bin Laden e Yasser Arafat, o tra Arafat e i capi politici e militari di Hamas. Chi parla di dialogo dovrebbe spiegarci che senso ha dialogare con i vari Yassin, Rantisi che hanno come obiettivo dichiarato la distruzione d'Israele». **Ma Yasser Arafat è stato eletto democraticamente dai palestinesi.** «Anche Hitler fu eletto "democraticamente" dalla maggioranza dei tedeschi e il popolo ebraico sa bene a

cosa portò quella "elezione". Anche Saddam Hussein è stato eletto "democraticamente" dalla maggioranza degli iracheni ma questo non ha impedito agli americani di combattere e distruggere uno dei regimi più sanguinari del Medio Oriente. Arafat è visto dagli israeliani, dalla quasi totalità, come un pericolo mortale, e per questo lo si combatte per eliminarlo». **C'è chi sostiene che l'eliminazione di Arafat scatenerebbe una nuova ondata di violenze.** «Forse questo qualcuno è stato su Marte in questi tre ultimi anni. Israele ha subito centinaia di attentati, oltre 800 persone sono state ucci-

se, migliaia ferite. E se il bilancio non è ancora più pesante è solo perché i nostri servizi di sicurezza hanno impedito in extremis altre centinaia di attacchi. Israele è in guerra. Una guerra contro un nemico spietato. E questa guerra è stata decisa da Yasser Arafat». **Anche gli Stati Uniti si sono espressi contro l'espulsione del presidente dell'Anp.** «Discuteremo con i nostri alleati, ma già oggi sappiamo che la loro opposizione è di natura tattica, di opportunità, che non rimette in discussione la definitiva condanna politica di Arafat». **Non teme che una prova di for-**

**za contro il presidente dell'Anp, che potrebbe portare anche alla sua uccisione, isolerebbe Israele sul piano internazionale?** «È un rischio che siamo costretti a correre perché in gioco è l'esistenza stessa d'Israele e nessun Paese al mondo delegherebbe a non so chi la sicurezza dei propri cittadini». **Cosa prova di fronte alle manifestazioni di sostegno ad Arafat? Non crede che minacciano l'espulsione Israele ha rivitalizzato un leader in declino?** «Tra quei manifestanti ci sono anche quelli che festeggiano dopo

ogni attentato suicida riuscito. I palestinesi sono liberi di scegliere i propri leader ma Israele è libero di combattere quei leader, come Arafat, che hanno scelto la strada della violenza e del terrore». **Oggi volete eliminare, ma dieci anni fa Arafat era l'uomo della pace, con cui Israele siglò gli accordi di Oslo.** «Israele ha dato più di una chance negoziale ad Arafat e ai palestinesi, dagli accordi di Oslo al piano di pace di Camp David, e la risposta è stata scatenare il terrorismo. Arafat è rimasto un capo guerrigliero e non si è mai rivelato uno statista. E come tale sarà trattato». **u.d.g.**

Nessun uomo politico potrebbe permettersi cose come quelle che fa lui. Ad esempio affacciarsi al balcone della Muqata dov'è rinchiuso da un anno e mezzo per salutare i suoi fedelissimi mandando bacetti a piene mani, come un attor giovane ebbro di successo. Eppure il palcoscenico di Ramallah, oggi, è tragico e gli spettatori disperati. Israele ha deciso di espellere Arafat dalla Palestina, e lui risponde che preferisce morire con la pistola in pugno, pensando forse a Salvador Allende assediato alla Moneda. Ma è errato credere che la sua scelta di morire così sia frutto solo di eroica vanità. Per quanto vanitoso sia, il vecchio Abu Ammar ha un cervello politico che gli funziona ancora alla perfezione, e gli dice che uccidendolo, Sharon compirebbe un errore di calcolo tremendo. Il mondo intero isolerebbe Israele, la causa palestinese riceverebbe una spinta poderosa, in morte riuscirebbe a realizzare quel che non gli è riuscito in vita: unificare estremisti e moderati dietro la sua bara, creando un fronte comune finora impensabile. Quanto alla paura di morire, in 40 anni e più di milizia il settantaduenne Mohammed Raouf Arafat

# Yasser, un leader dalle mille vite

Giancesare Flesca



al-Qoudwa l-Husseini (anche i nomi sono sette) non ha mai potuto permettersela. E basta guardare più da vicino la sua storia. Dopo aver partecipato in braghe corteesamente come Sharon - ai primi conflitti arabo-israeliani dell'immediato dopoguerra trova il tempo per conquistare una bella laurea in ingegneria in Kuwait, ma senza perdere d'occhio il Cairo, dov'è nato e dove i fermenti antisionisti stanno prendendo forma attorno al carisma di Gamal Abdel Nasser. Nella capitale egiziana tiene a battesimo l'organizzazione che resterà da allora e per sempre al suo fianco, Al Fatah, la Vittoria. Per controllare Al Fatah e gli altri gruppuscoli ancora più aggressivi nati in quegli anni, nel 1964 il rais egiziano, su proposta della Lega araba, fa nascere l'Olp, l'organizza-

zione per la liberazione della Palestina della quale Arafat (allora conosciuto come Abu Ammar) diviene presidente nel 1969. Da allora lui e l'Olp diventeranno, agli occhi del mondo, una sola cosa. Da subito, Abu Ammar viene accusato anche dagli uomini a lui più vicini di ambiguità. E come potrebbe essere altrimenti, se la sua leadership viene giorno dopo giorno contestata da altri gruppetti dell'estrema sinistra, il Fronte Democratico per la liberazione della Palestina di Amel Whatham o il Fronte popolare di George Habbash? Come manifestare perplessità sul tipo di lotta armata che viene messa in opera, quando tutto il movimento è immerso nella nebulosa terrorista e guerrigliera? Arafat non

si dissocia dall'orrore che l'estremismo palestinese provoca in quegli anni, ma nel frattempo comincia a lavorare per una soluzione politica. Non che lui sia cambiato, è cambiato soltanto il suo ruolo da quando è diventato leader politico e padre padrone della diaspora palestinese. Da questa storia bisogna partire per rendersi conto del perché oggi tutti i palestinesi, moderati o estremisti, non vogliono assolutamente vederlo allontanato per sempre dalla gente che egli ha guidato a un brandello di terra promessa. Vediamo più da vicino. Nel settembre del 1970, il famoso settembre nero, Abu Ammar dovette abbandonare con la sua gente il rifugio in Giordania, dove re Hus-

sein, stanco e timoroso dei palestinesi, senza fare troppe distinzioni, prese tutti a cannonate, spingendo i profughi fuori dai suoi confini. Arafat fugge da Amman travestito da donna. Approdando in Libano, il suo drammatico caravanserraglio mette in agitazione i siriani da una parte e gli israeliani dall'altra. La situazione mediorientale, si sa, non consente distrazioni, e sia come sia il 13 aprile del '73 tre dei principali collaboratori del capo dell'Olp vengono uccisi a Beirut in un ufficio dove avrebbe dovuto trovarsi anche lui. Anche in Libano i palestinesi tendono ad allargarsi e Arafat non li frena abbastanza, anzi li asseconda, fornendo un'ottima occasione alla guerra civile cui Israele porrà fine con l'invasione dell'82, guidata appunto da Sharon. Quest'ultimo il 30 agosto riesce a far inquadrare nel mirino di uno dei suoi tiratori scelti proprio Arafat ma poi, chissà perché, non ordina di premere il grilletto. Bisogna dire che Allah, malgrado lui sia un leader laico ma ovviamente anche fedele, l'aiuta in tutti i modi. Nell'85 lui stabilisce il suo quartier generale lontano dalla Palestina, in Tunisia, e il primo ottobre gli israeliani lo distruggono con un'incursione aerea alla quale lui sfugge solo per un caso. Cappotta con la macchina sulla via di Baghdad e ne esce senza un graffio. È l'unico superstite a un incidente che carbonizza il suo aereo. Vede la morte in faccia e si decide a mordere ancora più in fretta la vita: quella pubblica nella quale imbecca la strada che lo porterà ai negoziati di Oslo e alla storica stretta di mano con Shimon Peres e Yitzak Rabin nel giardino della Casa Bianca; quella privata dove nel '92 trova posto una moglie cristiana, Suha Tawil, e perfino una bimba che nasce a Parigi fra i brontolii degli ulema musulmani. Adesso è davvero all'ultimo atto? Pensando al suo passato, è difficile crederlo. Piuttosto pare verosimile che ancora una volta Sharon debba fermare all'ultimo momento il dito sul grilletto dei suoi cechini.